

La trasmissione tra le generazioni

*Stefano Alba, Ugo Corino, Giovanni Di Stefano, Gabriele Profita,
Giuseppe Ruvolo*

La trasmissione psichica e culturale tra generazioni è un processo essenziale che presenta sfide specifiche nel tempo attuale. Mentre la trasmissione tradizionale avveniva attraverso la parola e la presenza fisica, in spazi e tempi definiti, oggi essa si realizza attraverso sistemi digitali che annullano lo spazio pubblico e offrono un'infinita fonte virtuale di informazioni, ma priva di connessione generazionale. La memoria e il calcolo vengono sostituiti dall'informazione immediatamente disponibile, facendo sì che la formazione si riduca a un accumulo di notizie e tecniche, privo di approfondimento e personalizzazione. Questo processo sembra interrompere la trasmissione autentica, sostituendola con un enorme manuale d'uso virtuale. Le istituzioni accademiche tendono a privilegiare saperi oggettivi e impersonali, escludendo l'aspetto relazionale delle esperienze. La razionalità attuale si concentra sull'efficienza immediata a scapito dell'autonomia e dell'identità dell'operatore. La trasmissione richiede cura e fiducia, e, per essere efficace e autentica, richiede tempo, fiducia e relazioni profonde.

Trasmissione psichica e culturale; Connessione intergenerazionale; Formazione alla psicoterapia

Transmission across generations

The psychic and cultural transmission between generations is an essential process that faces specific challenges in the present time. While traditional transmission occurred through spoken word and physical presence, in defined spaces and times, today it takes place through digital systems that eliminate public space and offer an infinite virtual source of information, but lack generational connection. Memory and calculation are replaced by immediately available information, reducing education to a mere accumulation of facts and techniques, devoid of depth and personalization. This process seems to interrupt authentic transmission, replacing it with a massive virtual user manual. Academic institutions tend to prioritize objective and impersonal knowledge, excluding the relational aspect of experiences. Current rationality focuses on immediate efficiency at the expense of the autonomy and identity of the operator. Transmission requires care and trust, and to be effective and authentic, it necessitates time, trust, and deep relationships.

Psychic and cultural transmission; Generational connection; Psychotherapy training

La trasmissione psichica e culturale tra generazioni è un fatto inevitabile e necessario.

René Kaës ha già indicato che il soggetto è al tempo stesso, erede,

servitore e beneficiario della vita psichica di coloro che lo hanno preceduto e ciò vale per ogni cultura e società.

Ma forse il tempo che viviamo oggi, l'attuale momento storico, gode e soffre di una certa specificità che vale la pena di considerare.

Ancora Kaës in un lavoro del '93 scrive: *"È sempre in un momento critico della storia che emergono e si fanno insistenti la questione della trasmissione e la necessità di farsene una rappresentazione, nel momento in cui, tra le generazioni, si instaura l'incertezza sui legami, i valori, il sapere da trasmettere, sui destinatari dell'eredità: a chi trasmettere?"* e prosegue **"in tal senso, la nostra modernità non è solo crisi della trasmissione, dei suoi oggetti e dei suoi processi: essa è anche la crisi della trasmissione stessa"**.

La crisi della trasmissione ci costringe a pensare e ad esplorare i canali in cui essa transita e i contesti socio-culturali in cui si realizza.

In un tempo precedente la trasmissione aveva luogo attraverso la parola (orale e scritta), la presenza fisica dei protagonisti, il corpo e la materia e si svolgeva in tempi e luoghi definiti. Nella famiglia, o nei gruppi scolastici, di lavoro, professionali, anche informali, ma sempre avveniva con una prossimità fisica. Potremmo dire che emittenti e riceventi in un rapporto circolare, interattivo, condividevano lo stesso spazio in un tempo definito che offriva garanzia di stabilità.

Oggi, gran parte della trasmissione si svolge attraverso sistemi digitali che annientano lo spazio pubblico, il contatto tra le persone e propongono un onnisciente virtuale, infinito e amorfo, dove è difficile orientarsi tra ipotesi e teorie, tra il vero e il falso, ma dove, soprattutto la fonte sembra dispiegarsi lungo un piano orizzontale, così che le generazioni scompaiono.

In una fonte virtuale, di per sé onnipotente e sconfinata, è impervio riscontrare un filo che unisce le generazioni, palesandosi il tutto come immediato presente.

L'esercizio della memoria viene meno, così come quello del calcolo, al suo posto si installa l'informazione sempre pronta e disponibile.

La formazione progressivamente diventa semplicemente informazione, accumulazione di notizie, conoscenze precotte, o al più, trasmissione di tecniche, di modelli precostituiti e adatti a tutte le taglie. Il deposito delle conoscenze e delle tecniche si costituisce come un manuale d'uso, più o meno vasto, ma consultabile al bisogno.

Tante volte abbiamo riscontrato nella nostra esperienza di formatori che la richiesta dei formandi è quella di riuscire a possedere un insieme di tecniche sperimentate e pronte per l'uso. Questo processo è già in atto da diverso tempo, ma **oggi si fa sempre più pressante la richiesta di modelli e tecniche che possano essere utilizzati prontamente, quasi senza guardare chi abbiamo di fronte, anonimamente, impersonalmente, in una stereotipia allarmante.**

Come se qualcosa nel processo di trasmissione si fosse interrotto, bloccato, oscurato e fosse stato sostituito da Google, dove si dice si trova tutto. **All'apprendimento per prossimità, seguendo i maestri, guardandoli nel loro operare, si è sostituito un enorme manuale d'uso sempre disponibile e quieto, basta sapervi cercare.**

Da un apprendimento caratterizzato dalla dimensione verticale, con un'asimmetria dei livelli di età e di esperienza, si è passati alla disponibilità orizzontale di informazioni reperibili in maniera istantanea. Il passaggio al digitale ha cambiato l'esperienza soggettiva del tempo rendendolo sempre più veloce: al lento precedere dell'approfondimento verticale di un tema si sostituisce la molteplicità istantanea di mille informazioni correlate. Tutto si fa più veloce con l'impressione che i

colleghi più giovani siano ben informati su come descrivere un progetto terapeutico ma faticino a concepire e sostenere il tempo necessario al dispiegarsi della relazione terapeutica nella realtà dell'incontro con la persona. Alla velocità con cui si possono acquisire informazioni sembra dover corrispondere un'attesa rapidità di realizzazione dell'intervento.

La trasmissione riguarda, invece, il passaggio di conoscenze, di competenze, di esperienze, di modi di essere e di vivere tra le generazioni. È una modalità fine, impalpabile ma radicale di essere e di diventare, quello che una volta, nei contesti formativi, veniva sintetizzato in: *sapere, saper fare e saper essere*.

Sembra infatti che due forze diverse e per certi aspetti opposte si contrappongano. Da un lato l'esigenza della velocità, della tecnicità, la soluzione immediata, pragmatica ed efficace (*easy*), soprattutto alla portata di chiunque (elementi tutti della nostra modernità che spingono verso il rammendo, il rattoppo, la riparazione); dall'altro, la riflessione e il pensiero, il tempo lungo, una lunga, non episodica, formazione, la stabilità e il permanere: **processi che rendono necessarie istituzioni che custodiscano e tramandino saperi, metodi, modelli, codici che non sono immediatamente disponibili a chiunque, al cui accesso presiedono percorsi e relazioni personalizzate e personalizzanti.**

1. La trasmissione della professione

Anche nello specifico della nostra professione (psicologia e psicoterapia) i cambiamenti nell'arco degli ultimi 50/60 anni sono stati non solo rilevanti, ma anche rapidi e travolgenti, tanto da disperderne le tracce e la memoria.

Forse un tentativo di narrazione, un recupero della storia della professione psicologica in Italia, sarebbe utile e necessario a ricomporre quanto è stato disperso, per comprendere quanto ora continua a trasformarsi. Tempo e memoria sono elementi essenziali per riconsiderare, alla luce dei cambiamenti in atto, le potenzialità del nostro mestiere e le sue prospettive, sia da un punto di vista di politica sociale che nei suoi elementi più propriamente culturali e tecnici.

Ecco cosa dice uno dei fondatori della terapia familiare, in Italia, in un suo testo del 2015 (Andolfi, 2015):

Ho appreso la terapia familiare guardando i miei maestri al lavoro, come si fa a bottega quando si impara un mestiere: la conoscenza si acquista osservando e, come dicono i vecchi, "si ruba con gli occhi"!

[...] Ho come la sensazione che sia finita un'era, quella della terapia familiare che si pratica, si mostra e si apprende in gruppo: oggi, ai convegni, i relatori si presentano sempre più "dietro" a power point che illustrano modelli, approcci, definizioni svariate del proprio intervento clinico, come: terapie focali brevi, dialogiche, integrate, olistiche, focalizzate sulle emozioni, sulla mentalizzazione, narrative, postmoderne, femministe, contestuali, multisistemiche, multifocali, intergenerazionali, strategiche, strutturali. Ma quel che manca spesso in questa pletora di etichette, spesso raccolte in "monogrammi", è l'evidenza pratica, ovvero l'aderenza di quanto si enuncia a parole a un modo coerente e consequenziale di fare terapia [...]

*Nell'introduzione al suo ultimo libro, *The Craft of Family Therapy* (2014), Minuchin descrive come oggi i programmi universitari operino prevalentemente con un metodo deduttivo, ovvero come gli studenti apprendano le teorie che sono alla base delle varie scuole [...] per poi applicare le teorie alla pratica. Attraverso questa procedura imparano a essere misurati, protettivi e rispettosi dei clienti, a evitare di entrare in conflitto con loro e a cercare le tecniche che sono "più indicate" per il problema in questione. In sostanza vengono preparati a muoversi con cautela [...] In questo modo non si incoraggia l'allievo a guardare*

a sé stesso come a una risorsa nella pratica terapeutica e a esplorare un processo formativo più induttivo basato sul fare e sull'esperienza vissuta nel rapporto con le famiglie.

In effetti, abbiamo assistito a una sempre maggiore divaricazione tra l'epistemologia che ha fondato la cultura della formazione e della pratica clinica di matrice psicoanalitica e quella che ha sempre più permeato la cultura del mainstream accademico occidentale. La prima essendosi costituita intorno alla tradizione filosofica della (antropo)fenomenologia e dell'ermeneutica, la seconda intorno agli sviluppi della filosofia neopositivista del Circolo di Vienna e della filosofia analitica anglo-americana. Col risultato che **nelle istituzioni accademiche si trasmettono e si legittimano esclusivamente saperi e pratiche operazionalizzate, basate sull'evidenza ostensibile e, quindi, (presunte) oggettive e "trasparenti", ma impersonali e procedurali; esse lasciano fuori, se non bandiscono, tutto quanto si svolge nello spazio non visibile, non oggettivabile e ineffabile della carne viva delle relazioni tra maestri e allievi, tra professionisti e loro utenti (o pazienti), costringendo chiunque volesse accreditare percorsi formativi e pratiche professionali a parlare il linguaggio "scienziato" della dimostrazione digitale, del controllo delle variabili, dell'asetticità e impersonalità dell'agire professionale, della standardizzazione dei protocolli e dei dispositivi operativi.**

Questa divaricazione rischia di contrapporre i due versanti, entrambi indispensabili, del processo "reale" della formazione e della trasmissione che, già nel pensiero greco classico, erano ben individuati e sintetizzati da un lato nei *mathemata* e dall'altro nella *synousia*. Riprendendo la disamina che ne fa M. Foucault (2008) a proposito della formazione e trasmissione del pensiero filosofico (del tutto assimilabile a quello della nostra professione e, più in generale, alla costituzione e

trasmissione dei modelli culturali):

[in Platone] il discorso filosofico non può incontrare il suo reale, il suo ergo, se non assume una certa forma... La forma dei mathemata. I mathemata sono delle conoscenze, ma sono anche le formule stesse della conoscenza...la maniera in cui essa si esprime in matemati, cioè in formule che possono dipendere dalla mathesis, cioè dall'apprendimento di una formula fornita dal maestro, ascoltata e imparata a memoria dal discepolo.

Ma Platone sostiene che "...non è lungo il filo dei *mathemata* che la filosofia si trasmette... La filosofia si acquisisce attraverso una *synousia peri to pragma*." Quest'ultima definizione è traducibile come "essere e vivere insieme intorno a un oggetto, all'azione o anche al dialogo e al pensare condivisi".

E Foucault (2008) commenta:

[...] colui che deve sottomettersi alla prova della filosofia deve 'vivere con', 'coabitare' con essa [...] chi filosofa deve coabitare con la filosofia [...] In questa prospettiva, non si può in effetti pensare che la filosofia possa essere insegnata attraverso qualcosa come un materiale scritto, che fornirà la forma dei mathemata alla conoscenza: mathemata che saranno così trasmessi da un maestro qualsiasi a dei discepoli qualsiasi, i quali dovranno impararlo solo a memoria.

Platone si dichiara apertamente contrario a trasmettere il sapere della filosofia tramite la scrittura in forma di *matemati*, in quanto la natura stessa della conoscenza filosofica risiede nella sua pratica, il suo reale non sta nelle formule, ma vive nel continuo scambio e passaggio tra chi ne condivide la pratica.

Ciò significa che la formazione alla filosofia, come alla psicoterapia, si installa nella struttura del pensare, del sentire e del vivere con gli altri (nell'ethos soggettivo fondato sull'esperienza condivisa), il suo luogo,

il suo humus è la comunità, dei filosofi come degli psicoterapeuti.

In sintesi, occorrono dei gruppi reali, dei *plexa* (rimane molto ambiguo a questo proposito il postmoderno concetto di rete), affinché ci sia trasmissione ed elaborazione dei contenuti e dei modi dell'operare professionale.

In questa prospettiva la formazione alla pratica clinica è di necessità di natura artigianale, è l'acquisizione di un mestiere e il suo obiettivo consiste principalmente nello sviluppo e trasmissione della sensibilità clinica; per la maturazione di una sensibilità non si può prescindere da un tempo lungo in cui, di nuovo, "essere e vivere insieme intorno a un oggetto, all'azione o anche al dialogo e al pensare condivisi", imparare un mestiere significa infatti iscriversi e saper vivere entro una comunità professionale.

Questo scarto sul tempo necessario si può esemplificare nel lavoro di supervisione clinica, quando, piuttosto che rispondere alla domanda: cosa devo fare? L'attenzione viene posta su che cosa sto facendo o penso, mi prefiguro di fare.

Se parliamo di trasmissione psichica è indispensabile la prossimità, la presenza, l'attivazione dei sensi, mentre nella visione digitale essa risulta piatta, statica, senza coinvolgimento sensoriale. Insomma occorre stare insieme e condividere il lavoro di cura, nei luoghi della cura, siano ospedali, aule scolastiche, universitarie o di specializzazione.

Purtroppo, il modello vincente in questo momento sembra privilegiare altro: la trasmissione o, più semplicemente la visione su uno schermo, di un sapere codificato, sintetizzato, ridotto in pillole che deve essere successivamente ripetuto per essere valutati. Come dice Andolfi (2020)

Interessante notare che, nel corso degli anni, gli psichiatri si sono progressivamente allontanati da una formazione in psicoterapia in modo

abbastanza omogeneo nei Paesi occidentali, privilegiando di gran lunga l'approccio biologico; per giunta, soprattutto nei Paesi anglosassoni, gli psicologi clinici sono stati affiancati e spesso sostituiti da counsellor e da laureati in Marital and Family Therapy (si tratta per lo più di master biennali), con una formazione di base decisamente più modesta [...]. Naturalmente noi conosciamo bene la realtà italiana, dove per legge solo gli psicologi possono praticare la psicoterapia e, come spesso accade, noi italiani finiamo per essere sempre "originali" con regole, norme e monte ore della formazione molto diversi dagli altri Paesi europei.

Per completare il quadro, possiamo affermare che la formazione di base dello psicologo in Italia, quella universitaria, è sempre meno completa e decisamente settoriale, dipendendo dal pensiero dominante in una università rispetto a un'altra, ed è prevalentemente teorica, quindi incapace di fornire ai futuri terapeuti le esercitazioni cliniche e gli strumenti operativi necessari per fronteggiare in terapia situazioni di crisi, disgregazioni familiari e marginalità sociali sempre più drammatiche, dove sarebbe necessaria una competenza e uno spessore professionale molto solido. Per giunta, il metodo di apprendimento universitario tende a indottrinare e a presentare modelli di pensiero e di ricerca fabbricati nel mondo accademico, molto distanti dalla realtà e dai dati dell'esperienza sul campo.

Anche Marcel Sassolas (2021), un collega francese con cui alcuni di noi hanno lavorato e che per più di 50 anni si è occupato di cura della malattia mentale grave, ci ricorda:

Il tempo attuale è sotto il segno di una razionalità eccessiva e intollerante, che si basa su indicatori oggettivi, al servizio di una ossessiva preoccupazione di un'efficienza immediata. *É anche sotto il segno della programmazione degli obiettivi e del controllo della valutazione dei risultati. Prima ancora di essere intrapresa, ogni azione deve essere prevista, descritta in un progetto preliminare. Questo non nasce più dall'iniziativa di quelli che lo realizzeranno, ma dalla loro risposta a un'ingiunzione venuta dall'esterno (la richiesta di un progetto) i cui dettagli sono loro imposti. Questa procedura non è appannaggio*

*esclusivo della psichiatria, riguarda praticamente tutte le attività del servizio pubblico che hanno un rilievo. Ma la sua nocività è sensibilmente grande in psichiatria: **l'operatore non è più il soggetto della sua azione; è l'esecutore di un'azione pensata altrove.***

Come potrebbe aiutare un paziente a ritrovare la strada della sua identità perduta, se lui stesso di fronte a questo paziente non è posto nella posizione di soggetto dei suoi agiti?

A fronte di un modello siffatto che privilegia le procedure e il controllo, sia il tempo della cura, come quello della formazione risultano essere compressi a favore dell'espletamento di procedure burocratiche che rubano gran parte del tempo a ciò che dovrebbe essere il compito primario.

Come dice ancora Sassolas, il modello di cura *"che difendiamo ha il torto di consumare molto tempo nella cura"*!

Siamo passati da una formazione *"fai da te"* tipica degli anni 70 del secolo scorso dove ognuno andava a cercarsi i propri maestri o gli approfondimenti alla bisogna secondo una antica metodica del tipo *prassi teoria prassi*, ad una frammentazione e regolamentazione ossessiva della formazione fortemente istituzionalizzata e burocraticamente normata. Veramente da un eccesso all'altro... Ancora Andolfi (2020), dice che:

Come direttore dell'Accademia di Psicoterapia della Famiglia, penso di dissociarmi radicalmente dal pensiero universitario prevalente in Italia, volto a riproporre e imporre nella formazione della psicoterapia dottrine accademiche e curricula di insegnamento che ricalcano i programmi universitari, come se la specializzazione in psicoterapia fosse una riproposizione amplificata di una laurea magistrale.

Avendo insegnato per quarant'anni all'interno della facoltà di Psicologia clinica e dinamica dell'Università La Sapienza di Roma, ho verificato con mano la totale assenza di una formazione clinica e personale dello studente nelle aule universitarie, sostituita da un mero indottrinamento

teorico basato esclusivamente sulla conoscenza dei fatidici "libri di testo". Ciò mi fa affermare senza ombra di dubbio che sarebbe "mostruoso" riproporre una specializzazione in psicoterapia che ricalchi le orme di un percorso universitario frammentario e libresco privo di anima e di creatività, che dovrebbe essere totalmente rifondato e allineato a programmi universitari europei: in questi ultimi si insegna a fare clinica con la supervisione di tutor e a riflettere in classe con i docenti sulle esperienze di tirocini terapeutici obbligatori per acquisire una laurea in Psicologia. Solo in questo caso i modelli formativi offerti, volti a fornire le basi della Psicologia clinica, assumono un valore conoscitivo utile nella successiva attività professionale. Così facendo, giusto per fare un esempio, l'apprendimento del colloquio psicologico e dell'osservazione relazionale vengono integrati nell'esperienza pratica, senza rimanere appesi ai libri. Ancor più complesso e inevaso è il tema della formazione personale dello studente in Psicologia clinica, che non mi sembra sia stato mai affrontato nelle sedi universitarie; né come una opportunità offerta già durante gli studi universitari né tanto meno come una prospettiva futura per chi andrà a fare un mestiere con un alto tasso di esposizione personale a conflitti e drammi umani. [...]

È abbastanza singolare che in Italia non siano gli ordini professionali o le associazioni nazionali e internazionali di psicoterapia a stabilire i profili delle scuole di psicoterapia, ma sia piuttosto un Ministero, quello dell'Università, a definire idoneità, regole, orari e programmi formativi della specializzazione in Psicoterapia. Se quindi il modello dell'esamificio e delle lezioni accademiche frontali impera nei corsi di laurea, si rischia di riproporre e amplificare la stessa logica, minimizzando gli elementi costitutivi della specializzazione, che sono soprattutto l'apprendimento serio e prolungato in un quadriennio di una pratica clinica coerente con i presupposti teorici della Scuola prescelta, con una supervisione costante dei casi clinici seguiti e un serio tirocinio all'interno dei servizi pubblici. Quasi trent'anni di Legge sulla Psicoterapia hanno portato a una amplificazione mostruosa del numero delle scuole riconosciute e a verifiche basate sovente su "corrette planimetrie", ovvero sugli spazi fisici adeguati di una scuola e sull'erogazione obbligatoria di lezioni universitarie, come la Psicologia generale e la Psicopatologia, solo per citarne alcune tra le tante, più che a un approfondimento e una verifica

dei modelli formativi delle specifiche scuole; operazione senz'altro più difficile, ma che sarebbe almeno meritoria per conoscere lo stato dell'arte della psicoterapia in Italia.

*Senz'altro questa Legge ha prodotto danni gravissimi, più volte denunciati su riviste scientifiche, da eminenti studiosi del settore, con editoriali di fuoco tra cui, solo per citare alcuni nomi, quello scritto da Pierfrancesco Galli su *Psicoterapia e Scienze umane*, o quanto scritto da Corrado Pontalti e da Andolfi su riviste di psicoanalisi di gruppo e di terapia familiare. In particolare viene criticata la scelta senza senso di escludere gli psichiatri e le assistenti sociali dalla formazione in Psicoterapia, limitando l'accesso ai soli psicologi. I primi perché considerati psicoterapeuti ope legis, avendo una specializzazione in psichiatria (ma zero conoscenze in psicoterapia), le seconde perché "non in possesso dei requisiti universitari" per accedervi. [...]*

Negli anni Settanta e Ottanta, l'Italia era all'avanguardia in Europa e nel resto del mondo quanto a cultura psicoterapeutica nei servizi pubblici. C'è da chiederci cosa è rimasto oggi di questo patrimonio culturale basato sulla condivisione di pensieri ed esperienze cliniche e formative integrate e multidisciplinari. Basterebbe muoversi fuori dai confini provinciali dell'Italia per accorgersi che il mondo della psicoterapia ovunque all'estero non manda all'aria competenze acquisite da professionisti del settore e non esclude intere categorie professionali dalla formazione e dalla pratica della psicoterapia. Altrove, cervelli e conoscenze multidisciplinari si valorizzano e si conservano come patrimoni del sapere, al di fuori di beghe e carriere universitarie!

La trasmissione tra le generazioni è principalmente un modello della cura. Prendersi cura di chi prenderà il testimone, di chi ci seguirà, di chi deve essere pronto, in autonomia, a cambiare rispetto a quanto accadrà in futuro. La formazione e la trasmissione non possono essere soltanto un passaggio di consegne di un sapere archiviato, ridotto in pillole o formule tecniche e, perciò stesso morto. Occorre difendere questo tempo della trasmissione, che non può essere limitato da altre esigenze, non lo si può

strumentalmente accorciare o troppo standardizzare per esigenze economiche o per altro, se non a scapito del passaggio stesso tra le generazioni.

La cura analitica non può essere assimilata ad una tecnica, ma ha a che fare con una sorta di pratica che assomiglia all'artigianato, dove fondamentale è lo spirito creativo che dovrà costituire la "tecnica" più adeguata alla soluzione di problemi sempre nuovi e imprevedibili.

Nel nostro campo professionale le università (tranne rari casi) oltre a farsi "conservatori" di conoscenze acquisite, sono state tutt'al più capaci di dar luogo a nuove conoscenze, a nuove competenze, ad un ampliamento del sapere, ma non del saper essere, non del saper fare. Diventare psicoterapeuti analitici significa ripristinare proprio una unitarietà dialettica tra l'essere, il saper essere e il saper fare (cfr. AA.VV., 2021).

2. Crisi e trasformazioni della trasmissione?

Ma sono in atto oggi tanti altri **attacchi al tempo della cura e della trasmissione**.

Come prima cosa ricordiamo che la trasmissione fa riferimento al passato, a ciò che già è stato trasmesso. Hobsbawm (1994) sostiene che gli ultimi anni del '900 hanno distrutto i legami che connettono "l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti". Siamo quindi in presenza di una perdita della memoria. Le nuove generazioni non hanno più un riferimento nelle generazioni precedenti e, probabilmente, non hanno ricevuto la "cura" di cui pure avevano bisogno. Per quel che è dato osservare, molte delle attività di cura che le generazioni successive desiderano, sono legate alla trasmissione non di un sapere ridotto in pillole e schemi, non di un sapere che suggerisca

semplicemente “come si fa una cosa o tal altra cosa”, ma di tempo per riflettere insieme sulla propria vita, sul proprio futuro e sul senso delle cose che accadono. **Al contrario di una semplicistica visione che li vuole disincantati e soltanto con la voglia di divertirsi, i giovani oggi sono disponibili all’ascolto e alla condivisione. Forse la generazione di chi li ha preceduti ha in questo caso qualche responsabilità.** Noi siamo chiamati in causa come generazione e come professionisti, almeno per cercare di comprendere meglio come sono stati e sono i nostri rapporti con i figli.

Intorno a noi lo spazio e il tempo si è dilatato a dismisura. Non vi sono più luoghi dove l’abitare è costante. In altre epoche si nasceva, si viveva e si moriva sempre nello stesso spazio più o meno dai confini definiti e la memoria dei luoghi si conservava con tutti i significati, storici, architettonici, paesaggistici e relazionali sempre noti. Si tramandavano in questo modo visioni e simboli relativamente stabili e duraturi. Nella realtà vissuta dai contemporanei tutto questo è andato disperso. Si cambia spesso città, abitazione, e relazioni in nome di ammodernamenti costanti. La vita reale non mantiene più un contesto stabile ma assai mutevole, dove è richiesto un continuo adattamento e ristabilimento delle connessioni tra persone e luoghi. Si abita per così dire sempre nel rinnovamento e nel cambiamento di luoghi, lavoro e relazioni che non favoriscono la possibilità di ricordare.

Connerton (2009) sostiene che la vita comunitaria e gli scambi tra gli uomini sono favoriti nelle città dove sono presenti molti incroci tra le strade. Venezia, con il suo intrigo di strade che s’incrociano, è l’esempio riportato di vita comunitaria dove gli incroci si situano molto vicini tra loro, al contrario delle città americane che hanno incroci distanti tra di loro, e conclude: “Sottovalutare gli incroci significa sottovalutare la memoria della città”.

La città, dove si svolge la gran parte dell’esistenza, ha un ruolo centrale

nella perdita della memoria e nel disegnare non solo forme di solitudine, ma al tempo stesso nel relegare, sempre a fini di aumento della produttività e dell'assoggettamento umano, le persone anziane in luoghi delimitati. Si crea socialmente una distanza fisica tra anziani e giovani e la trasmissione ne risulta minacciata.

Il tempo è esso stesso fratturato in una serie di attività, spesso a termine, discontinue, veloci e nelle carriere lavorative si assiste proprio alla fine della comunicazione tra le generazioni. Laddove non vi è uno spazio comune e un tempo sufficientemente lungo, è difficile stabilire relazioni di continuità e quel sentimento indispensabile che è la **fiducia** tra le persone. E perfino il mondo familiare, basato sulla fiducia, non ha più tempo sufficiente per mantenere una certa continuità e stabilità. Come possono avvenire le narrazioni, lo scambio di idee, di opinioni e di sentimenti in una realtà continuamente accelerata e frazionata? Come può aver luogo quella forma di apprendimento legata all'osservazione diretta del fare delle generazioni che ci precedono? L'assenza di figure di riferimento nel proprio ambiente di sviluppo, l'appalto all'esterno di compiti di cura e di educazione rende tutto standardizzato specie quando si richiede alle figure degli educatori e dei formatori di trasmettere conoscenze attraverso le tecnologie e non ci si cura dei modelli della trasmissione umana.

Anche la memoria culturale viene cancellata dalla massa d'informazioni, immagini e suoni che costantemente caratterizzano la nostra vita ordinaria. **L'informazione è diversa strutturalmente dalla formazione. La prima è istantanea, reperibile facilmente, improntata al consumo, immateriale. La seconda ha bisogno di fiducia, prossimità, continuità. La trasmissione per essere efficace e non distorta ha bisogno proprio della fiducia e di relazioni profonde che si istaurano nel tempo lungo. Potremmo dire in una sorta di passaggio dall'emozione al sentimento: da**

qualcosa che è momentaneo, immanente a qualcosa che struttura una permanenza, una continuità temporale.

Ancora una notazione. Il sentimento nostalgico è collegato alla memoria di un tempo finito irreversibilmente. È presente nei migranti, negli esiliati, negli anziani. La modernità considera queste categorie come marginali, non integrate, forse come anormali. Il concetto di normalità è equiparato a produttività che espelle da sé ogni forma di nostalgia del passato ed è protesa soltanto verso il futuro. Anche alcuni sentimenti sono "negativizzati" nel mondo produttivo contemporaneo. Ricordiamo che nei manuali di psicologia generale una delle prime cose che si mostravano a proposito delle scelte di giovani scimmiette (Esperimento di Harlow, 1958) era che quest'ultime preferivano sempre il peluche e non il modellino di acciaio. **Perché oggi le giovani generazioni dovrebbero scegliere diversamente e preferire un apprendimento proveniente da robot, ripetitivi e noiosi?**

3. Le prime conclusioni... potrebbero essere

La trasmissione tra generazioni, se attuata attraverso un training in presenza come nelle botteghe artigiane, esige un tempo lungo e non standardizzato (ad ognuno i suoi tempi), una costante frequenza tra i partecipanti che non si esaurisca nelle sole competenze tecniche, ma attraverso incorporati culturali e attitudinali delle figure dei maestri incontrati nel proprio percorso (la *synousia peri to pragma!*). È ciò che chiamiamo *osservazione partecipata*, ma con una temporalità e un dispositivo ben definito che consente agli allievi di acquisire disposizioni, modelli di pensiero, sensibilità e un fare per assimilazione. È indispensabile sia uno scambio interculturale, sia relazionale perché si impari a conoscersi e ad interagire profondamente. Anche in questo

caso la *fiducia* è un elemento essenziale perché avvenga un vero e proprio scambio.

Un altro elemento importante è costituito dai processi della narrazione, ossia dalla possibilità di ricorrere alla memoria storica degli antecedenti. Conoscere la storia della disciplina umana e incarnata dai predecessori, dalla viva voce di chi ha già esplorato un campo e se n'è fatto interprete, significa avere la coscienza che non si è soli e che si è iscritti in una filiera che consente un riferimento certo e che protegge nella propria attività futura. Tale narrazione ha comunque sempre una base solida nella reciprocità. Anche chi apprende ha una storia da utilizzare e scambiare. L'atteggiamento di chi possiede una competenza e che deve essere comunicata unidirezionalmente, non sortisce effetti. Annoia, sminuisce il senso della relazione, può indurre forse ammirazione, ma serve soltanto come rinforzo narcisistico del "maestro".

La narrazione passa, in prevalenza, attraverso l'osservazione, la possibilità di una convivenza analitica, di ricordi, sogni e riflessioni vissuti intorno al lavoro analitico e anche attraverso la memoria e il racconto di quanto accaduto in tempi antecedenti. Conoscere la storia ma soprattutto vivere insieme la storia.

Infine, due suggestioni che provengono dalla tradizione rabbinica.

La prima è una metafora del rapporto di appoggio e legame tra le nuove e le precedenti generazioni. La parola che in ebraico indica la generazione è *dor*, essa però letteralmente significa il gesto di intrecciare una cesta, passando un nuovo filo o stecco attraverso quello immediatamente precedente. Ecco cos'è una generazione: un nuovo filo che si attacca a un filo precedente sul quale si àncora e dal quale però si differenzia per una parte, che sarà la base con la quale si intreccerà il filo-generazione successivo. Senza questo intreccio non

esiste trasmissione, continuità, elaborazione e trasformazione culturale.

La seconda suggestione è uno dei tanti *passi del Talmud* nel quale si narra della morte di Mosè e della sua angoscia che venga conservata dopo la sua morte la memoria di quanto ha trasmesso al popolo ebraico. In questa narrazione Mosè non intende morire come tutti gli altri e fa appello a Dio per sospendere la sua fine. Ma Dio gli mostra una scena di un lontano futuro nella quale, in una casa di studio, un rabbino spiega agli allievi l'interpretazione di alcuni segni a Mosè stesso incomprensibili; ma quando un allievo chiede al maestro da dove avesse appreso tanta sapienza, la risposta è : "Questa sapienza è stata data un giorno a Mosè sul Monte Sinai, nel giorno della rivelazione, ed è lui che ce l'ha trasmessa". Dopo questa visione del futuro Mosè accetta di morire (Horvilleur, 2021).

Bibliografia

AA. VV. (2021). *Rivista di Psicoanalisi*, 67(1) (dedicato alla trasmissione e formazione in psicoanalisi).

Andolfi, M. (2015). *La terapia multigenerazionale*. Raffaello Cortina.

Andolfi, M. (2020). *Il dono della verità*. Raffaello Cortina.

Connerton, P. (2009). *Come la modernità dimentica*. Trad. it. Einaudi, 2010.

Foucault, M. (2008). *Il governo di sé e degli altri*. Trad. it. Feltrinelli, 2009.

Hobsbawm, E. J. (1994). *Il secolo breve*. Trad. it. Rizzoli, 1996.

Horvilleur, D. (2021). *Piccolo trattato di consolazione: Vivere con i nostri morti*. Trad. it. Einaudi, 2022.

Sassolas, M. (2021). *La penna dello psichiatra: Apologia per una psichiatria interpersonale*. Luigi Guerriero Editore.